

>>>> memoria

Il 28 maggio 1980 veniva assassinato Walter Tobagi. Lo ricordiamo pubblicando il suo primo intervento pubblico e l'ultimo. Il primo uscì sulla "Zanzara", il giornale studentesco del Liceo Parini di Milano, nel dicembre del 1964, quando Walter aveva diciassette anni. L'ultimo, pronunciato la sera prima di essere ammazzato, è la registrazione delle sue conclusioni ad un convegno su informazione e giustizia che si svolse al Circolo della Stampa, sul quale vale la pena di riflettere specialmente ora che il tema sembra tornato di palpitante attualità.

Un socialismo cristiano

>>>> Walter Tobagi

Criticare la società e le sue strutture è un dovere per tutti. Ma non è più accettabile quando si trascende nella critica. Ludovico Jucker con il suo «Iscriversi o no alla corsa dei topi» ha passato il limite: come una furia distruttrice si è scagliato contro la società neocapitalista, sostenendo che, non potendola migliorare, si deve everterla. È incontestabile che alcune affermazioni siano giuste, ma, nel complesso, l'articolo rivela una ispirazione partitica. Jucker critica aspramente: ma non prospetta un'azione precisa e consapevole. Dopo lunghe e prolisse discussioni conclude con un serafico «lavorare è pur necessario». Il suo discorso non passa dalla «pars destruens» a quella «costruens».

La realtà è diversa. Il lavoro non è solo umiliazione e ricerca di glorie inutili e passeggiare. Può esserlo solo per chi è troppo legato a interessi materialistici, che non sanno elevarsi ad alcun nobile ideale. Ma per molti altri, per i più, il lavoro è un mezzo di redenzione e di elevamento. L'uomo trae dal lavoro la sua nobiltà. È il concetto cristiano. Il lavoro è castigo, certo: ma è castigo che nobilita. Se si prescinde da questa iniziale e fondamentale premessa, tutto il giudizio è falsato.

I rapporti tra lavoratori e datori di lavoro sono un problema grave e importante, di cui va tenuto conto, considerando i reciproci interessi. Diritti e doveri vanno equamente ripartiti. E rispettati con onesta serietà. Per questo è necessario e indispensabile lo stimolo di un guadagno: l'aspirazione a farsi strada per le proprie capacità. Non pretendo riaffermare Nietzsche: anzi! Ma il diritto dell'uomo di difendere la sua personalità, la più assoluta libertà individuale. È tendenzioso criticare la civiltà di massa, definendola un fenomeno neocapitalista. In realtà a Occidente e a Oriente si usano gli stessi sistemi. Dappertutto gli operai lavorano alle catene di montaggio; né lo stato è un padrone meno duro dei «padroni

del vapore». La questione è un'altra e riguarda diritti inalienabili dell'individuo: la sua libertà spirituale, economica e sociale. L'impegno di chi entrerà tra non molto nella società del lavoro è proprio questo. Stabilire un'effettiva giustizia nell'interno del nostro sistema. Senza volerlo rovesciare. Perché al di fuori di esso non si sta certo meglio.

Alla corsa dei topi dobbiamo partecipare tutti, se non vogliamo essere poveri «apocalittici». E lo possiamo fare, senza rinunciare ai nostri principi morali. Entrare nel sistema non significa essere integrati: vuol dire, piuttosto, impegnarsi per lo sviluppo delle più moderne idee.

Jucker dà un quadro desolato della società; ma è molto comodo sostenere a parole idee rivoluzionarie. È facile ripetere che il guadagno e il successo non hanno valore. Ma il povero, che vive nelle ristrettezze, non può aspettarsi molto altro dal lavoro. Ormai le belle parole non servono a niente. Per superare e migliorare questo sistema, non dobbiamo trasformarlo in una società collettivizzata, dove non solo il lavoro si spersonalizza, ma anche la vita quotidiana manca delle più elementari libertà. Per questo l'unica alternativa alla civiltà di massa è un autentico socialismo cristiano. L'uomo riacquista intero il suo: il diritto e il dovere a vivere. Una personalità propria, che lo distingue dalle altre «pecore matte».

Per chi, come noi, tra sei-sette anni, entrerà nella società produttiva, non importa se con funzione direttiva o subordinata, questo è l'impegno: operare secondo coscienza in difesa della libertà individuale per migliorare l'attuale situazione. Intanto, riteniamo quasi ingiurioso essere paragonati a dei topi... quel tale che lo fa, implicitamente dimostra quale sia il suo giudizio sull'uomo.

(La Zanzara, dicembre 1964).

Notizie di padre ignoto

>>>> Walter Tobagi

In senso proprio credo non ci possano essere conclusioni di un dibattito come quello di stasera; ed è, direi, quasi imbarazzante parlare dopo il professor Pisapia per le cose così limpide che ha detto. Quindi il tentativo che farò, scusandomi se non sarò brevissimo nonostante l'ora tarda, è di ragionare un po' sulle cose che sono avvenute, sulle cose che sono state dette¹.

È vero che c'è un imbarbarimento della società italiana che tocca tutti, ma sappiamo purtroppo come nasce questo imbarbarimento; possiamo meravigliarci ogni volta che scopriamo degli effetti prodotti da questa situazione, ma sappiamo appunto come nasce e dobbiamo anche domandarci in che modo possiamo evitare che si propaghi.

La prima osservazione è che questi convegni si vanno ripetendo con un eccesso di frequenza. Ne abbiamo fatti – mi pare – tre da gennaio in qua, quindi a ritmo di quasi uno al mese, il timore è che non si cada un po' nel vezzo, nella inefficienza, nell'inadeguatezza delle famose «grida spagnolesche» che non servivano. Perché tutte le volte noi ripetiamo gli stessi appelli, poi le cose vanno avanti come prima: vediamo a chi toccherà la prossima volta.

La seconda osservazione riguarda lo sciopero. Lo sciopero è stato evidentemente per molti di noi, se non per tutti, uno sciopero difficile, perché poteva dare la sensazione che noi volessimo pronunciarci esplicitamente contro una sentenza. Da questo punto di vista è particolarmente sgradevole e non voluta questa interpretazione dello sciopero da parte di chi è estremamente sensibile a un concetto di democrazia che si fonda sulla diversità e sull'autonomia delle istituzioni, ognuna delle quali deve funzionare nella propria autonomia sostanziale; e quindi ogni manifestazione che in qualche modo tende a vincolare e condizionare le scelte compiute da un'istituzione autonoma qual'è la magistratura può apparire non tollerabile, non sostenibile.

È altresì vero – e credo che in questo senso l'adesione allo sciopero è stata poi così massiccia e così convinta da parte dei giornalisti – che c'era in gioco non solo un elemento di solidarietà personale con il collega Isman, ma c'era anche il senso di dare un'indicazione che la categoria dei giornalisti, nonché non rivendicare dei privilegi corporativi, non è disposta a diventare una sorta di capro espiatorio di chissà quali cose vengono fatte al di sopra delle proprie teste.

E qui si inserisce anche l'altra considerazione che purtroppo dobbiamo fare: perché non capiremmo la situazione che si è determinata se non ci dicessimo con brutale franchezza che nella vicenda Russomanno, così come in altri casi, si è avuta la percezione netta della politica proseguita con altri mezzi, cioè l'amministrazione della giustizia o meglio delle indiscrezioni che trapelano dal segreto d'ufficio come uno degli strumenti della lotta politica che avviene in questo paese.

È una cosa probabilmente non nuovissima, anzi è una cosa vecchia. La novità, credo stia solamente nell'intensità con cui il ricorso a questo metodo improprio di lotta politica avviene, e nella gravità perciò che essa assume. Perciò, se noi vogliamo seriamente fare i giornalisti, questo è un problema; abbiamo parlato molto di segreto istruttorio, stasera; non abbiamo parlato di segreto professionale; anzi non abbiamo parlato, credo, abbastanza, di deontologia professionale; quello che dobbiamo affrontare è un problema molto interno ai giornalisti, ma dobbiamo dircelo: il problema delle fonti e della strumentalizzazione.

Chi ha fatto giornalismo negli ultimi dieci anni è cresciuto alla scuola della controinformazione, la grande lezione imparata alla fine degli anni '60 è che le notizie delle fonti ufficiali non sempre erano sufficienti, adeguate, non sempre neanche veritiere. Da lì è nata la controinformazione.

1) Il convegno era un modo per rispondere al malessere suscitato fra i giornalisti dal "caso Isman" (il giornalista del *Messaggero* incriminato per aver pubblicato i verbali dell'interrogatorio di Patrizio Peci forniti da un alto dirigente dei servizi, Russomanno). Le vicende del terrorismo avevano infatti aperto nel mondo dell'informazione la spiacevole sensazione di venire in alcune occasioni usati, non per trasmettere notizie, ma per essere trasformati in strumenti involontari di lotte di potere interne agli investigatori, alla magistratura, al potere politico.

Io credo a questo principio: noi dobbiamo restare saldamente ancorati, stando attenti però a non confondere la controinformazione con la superinformazione, che è un'altra cosa; perchè quando l'apparente controinformazione altro non è che un servizio prestato a una superinformazione di cui sfuggono completamente fini e modalità, allora il giornalista deve porsi l'interrogativo se fa un servizio giornalistico o se fa un altro servizio, che nel caso specifico è assai meno nobile. Questo per quanto riguarda le fonti. Diciamoci anche con altrettanta franchezza il problema della strumentalizzazione. Siccome siamo abbastanza adulti in questo mestiere, sappiamo che le notizie non sono dei funghi che spuntano dopo la pioggia e sappiamo anche che gli *scoop* non si fanno rovistando nei cestini della carta straccia.

Questo lo sappiamo tutti; anche a chi è capitato di fare, diciamo così contro voglia, qualche *scoop*. Si sa come accadono queste cose, anche i magistrati lo sanno benissimo, lo sanno benissimo gli avvocati. Però, qual è il problema? Il problema è di essere coscienti della strumentalizzazione che si subisce e che si attua, perchè non c'è dubbio che nel rapporto tra il giornalista e la sua fonte esiste costantemente un rapporto di strumentalizzazione che è biunivoco. E allora se è così, come credo sia evidente che sia, il problema fondamentale è che uno degli elementi base sui quali si può costruire un'informazione sana è il problema della pubblicità delle fonti. Le notizie di padre ignoto non servono, perchè al lettore al quale si dà un'informazione si devono anche fornire gli elementi che consentano l'identificazione della fonte che ha diffuso in quel momento quella informazione: perchè se non si fa questo i giornali rischiano di diventare degli strumenti che servono per guerre combattute per conto terzi.

Beninteso, io credo che anche su questo, visto che si sono ricordate storie di 25/30 anni fa, ci sono maestri che hanno vissuto queste esperienze. Mi permetto di citare una persona che ovviamente non ho conosciuto per ragioni di età, ma di cui ho letto con molto interesse gli scritti, e che era un giornalista che tutti noi faremmo bene a riscoprire, Mario Borsa. Borsa teorizzava in modo limpido che la libertà di stampa esiste in un paese quando ci sono almeno due gruppi economici editoriali in concorrenza tra di loro, e quindi le notizie che non vengono date da un gruppo sono date dall'altro gruppo.

Debbo dire che la prima volta che io lessi questo principio affermato da Borsa in diversi scritti pensai: come è angusta questa concezione di libertà di stampa quando ci sono tante

Un rimorso

>>>> Luigi Covatta

Ho un rimorso nei confronti di Walter Tobagi. Lo stesso che ho verso Marco Biagi. Siamo stati giovani insieme. Ci siamo formati più o meno negli stessi ambienti, abbiamo letto più o meno gli stessi libri. Siamo stati amici. Anche Walter aveva esordito sulla *Zanzara*, il giornale studentesco del Liceo Parini di Milano; e poi aveva collaborato a *Settegiorni* e ad *Alternativa*, i settimanali coi quali, fra i Sessanta e i Settanta, scommettemmo sulla fecondità di un rinnovato incontro fra cattolici e socialisti coltivando il sogno della "ristrutturazione della sinistra".

Quel 28 maggio di trent'anni fa, per la verità, non fu la prima occasione in cui ebbi a soffrire di quel tipo di rimorso. Mi era già capitato quattordici anni prima, nell'aprile del 1966, quando, mentre noi "dirigenti" stavamo nella sede dell'UNURI a discutere di "politica", all'Università di Roma un giovane perse la vita in uno dei tanti tafferugli che punteggiarono quella campagna elettorale per il rinnovo dell'organismo rappresentativo studentesco. Paolo Rossi, però, non lo conoscevo di persona. Il mio rimorso era astratto, così come era astratta la mia responsabilità di "mandante" di uno scontro politico in cui non c'erano avversari, ma solo nemici.

Con Walter, invece, era diverso. Ero a Parma, quella mattina, impegnato nella campagna elettorale per le regionali. Mi precipitai a Milano, in via Solferino. Ma nella redazione del *Corriere* trovai piuttosto introversione che non la reazione estroversa e solidale che avevo trovato in altri contesti, purtroppo numerosi, in cui in quegli anni si piangevano le vittime degli attentati.

A Parma, l'anno prima, Walter era venuto per sostenere la mia campagna elettorale. A Milano eravamo stati insieme anche il 7 aprile di quell'anno, il giorno in cui Calogero enunciò il suo teorema. Con la Fondazione Seveso e l'Istituto Gramsci del Veneto avevamo organizzato un convegno su Achille Grandi e il sindacalismo cattolico, sempre all'inseguimento dei nostri menscevichi. Quando sapemmo della retata degli autonomi con noi c'erano anche Silvio Lanaro e Mario Isnenghi, due docenti

fonti, tutto questo pluralismo. Era il '72-'73. Sembrava tutto pluralistico.

Ecco, io credo che noi faremmo bene anche a riscoprire anche questa chiarezza di impostazione, per cui la diversificazione dei gruppi editoriali è uno degli elementi centrali, e probabilmente le difficoltà in cui ci troviamo come giornalisti dipendono anche da questa gestione gelatinosa dei rapporti editoriali che non consentono di individuare, di stabilire un rapporto diretto tra fonti e non fonti.

E questo evidentemente si collega a quanto dicevo prima: che non è assolutamente sano, in un paese democratico che non vuole subire delle involuzioni pericolose, che la politica si faccia nei Palazzi di Giustizia. Perché se un processo di questo genere si consolida e va avanti vuol dire che nel meccanismo istituzionale esistono delle disfunzioni gravi e serie.

Per non farla troppo lunga io pensavo di dire alcune cose brevi sul segreto istruttorio. Sono stato anticipato da Fini e da Pisapia. Quello che noi dovremmo rivendicare come giornalisti è proprio la difesa dei diritti dei singoli che non sappiamo chi siano. E questo, credo, deve costituire un motivo di seria riflessione perché io mi domando – sempre per tornare alle cose che dieci anni fa credevamo estremamente arretrate ed invece adesso scopriamo che sono una specie di quintessenza della democrazia – qual è il rapporto tra la pubblicità che la stampa italiana può dare alle vicende giudiziarie nella fase istruttoria ed il rigore al quale è tenuta la stampa britannica.

Mi spiego con un esempio. Io mi sono occupato, come molti altri giornalisti, almeno per un certo periodo, della vicenda del «7 aprile» (ma si può parlare del «7 aprile» e si può parlare di altre vicende analoghe). Il meccanismo informativo così come funziona adesso che cosa determina? Determina una situazione nella quale quando alcune persone vengono arrestate – talvolta addirittura è sufficiente che nei loro confronti venga emessa una comunicazione giudiziaria – la stampa si appropria di queste notizie, le amplifica e di fatto agli occhi della larga massa dell'opinione pubblica queste persone diventano colpevoli.

Dopodiché i meccanismi giudiziari vanno avanti col rigore a cui in coscienza non mi sentirei di rivolgere alcun rimprovero, ma che sono dei meccanismi lunghi, dei meccanismi complicati. Per cui i magistrati, mano a mano che accertano che la persona non c'entra, questa viene rimessa in libertà.

Il problema di fronte al quale noi ci troviamo, che sento come cittadino prima ancora che come giornalista, è che tipo di

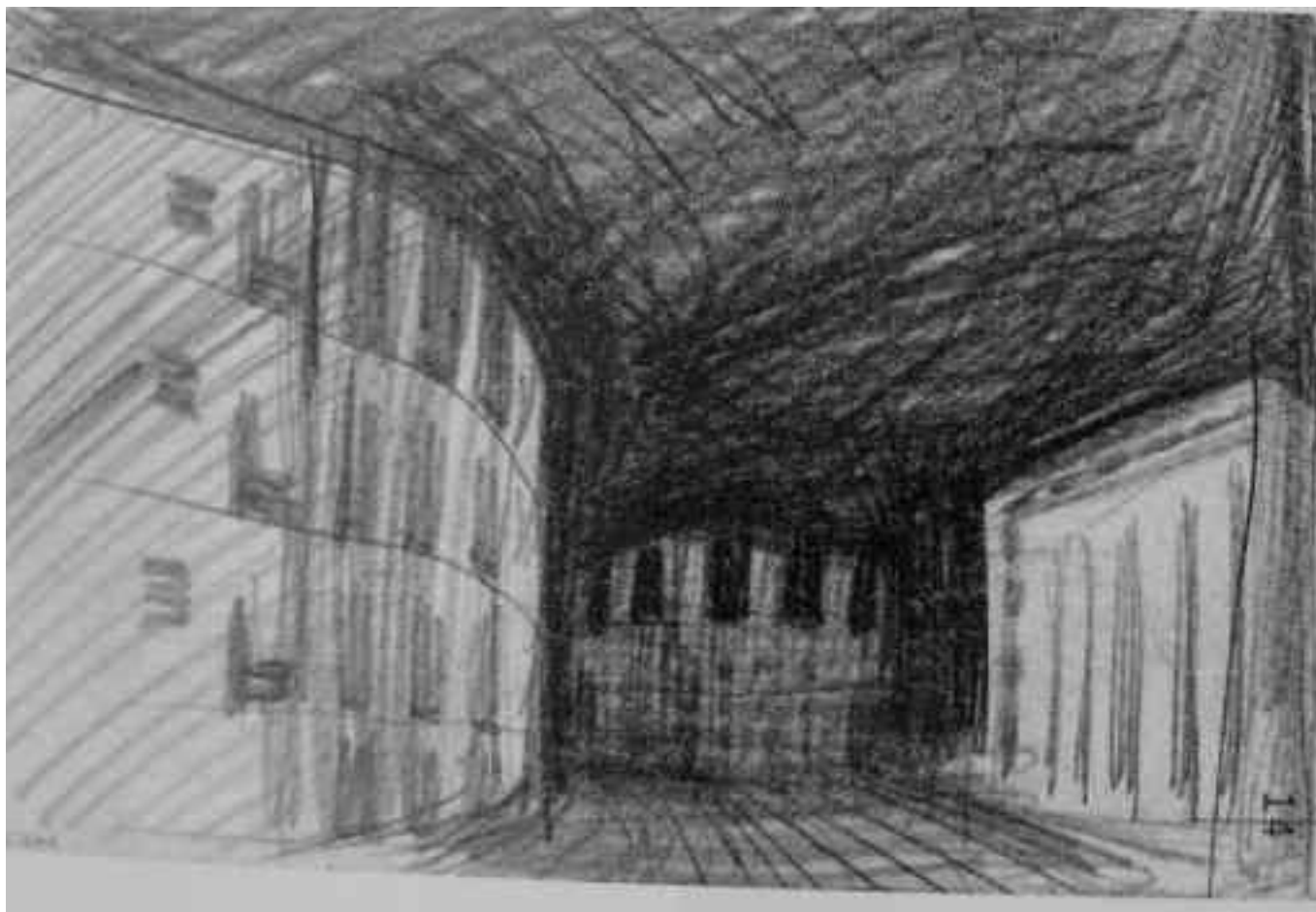
padovani non proprio reazionari, ma talmente esasperati da non negare credito al teorema. Lui invece fu più scettico. La storia dei movimenti di estrema sinistra nati nel '68, del resto, l'aveva studiata bene, fino a farne oggetto del suo primo libro.

Il giornalismo d'allora non interpretava ad orecchio. Nè era semplicista, anche se sapeva semplificare. Nel caso di Walter me ne ero accorto al congresso di Torino, nel 1978, quando sul *Corriere* riuscì a dare un senso alle mie fumisterie in politichese definendo il "Progetto socialista" come l'inizio della "socialdemocrazia". E se ne accorsero tutti un mese prima che lo uccidessero, quando seppe segnalare il cambio di passo impresso da Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo, suggerendo di non "pensare che i brigatisti siano samurai invincibili".

Che non lo fossero, che per letture ed ambiente sociale fossero anzi fin troppo simili a molti di noi, lo avrei verificato ulteriormente dopo il suo assassinio, quando in seno alla Commissione Moro ebbi la ventura di interrogare il suo assassino. Delle risposte di Barbone quella che mi colpì di più fu la descrizione dell'itinerario di fuga del commando dopo l'attentato, itinerario che si concludeva al bar Basso, a Città Studi, dove in tanti eravamo abituati a consumare *happy hours* ante litteram. Che i suoi assassini non fossero né samurai né alieni, del resto, lo aveva detto nella stessa Commissione il generale Dalla Chiesa, quando aveva ipotizzato che l'assassinio fosse stato un estremo (e riuscito) tentativo di autodifesa di quella "zona grigia" che fiancheggiava il terrorismo nelle redazioni.

L'ultima volta che parlai con Walter fu a Roma, a piazza Navona, un mese prima che lo ammazzassero. Aveva voluto vedermi per confidarmi la sua amarezza per la piega che aveva preso il confronto in seno al sindacato dei giornalisti. Quello che lo turbava di più era di sentirsi considerato il simbolo di uno schieramento (nel caso quello "craxiano"), e non il promotore di una azione di rinnovamento in seno alla professione. La sua era un'implicita manifestazione di riformismo antigiacobino, insieme insofferente dello schematismo politicistico e consapevole della profonda politicità del suo lavoro quotidiano.

Il rimorso di cui ho parlato all'inizio mi impedisce di commentare, se non con profondo rispetto, i sentimenti e le emozioni con cui familiari e colleghi lo hanno ricordato

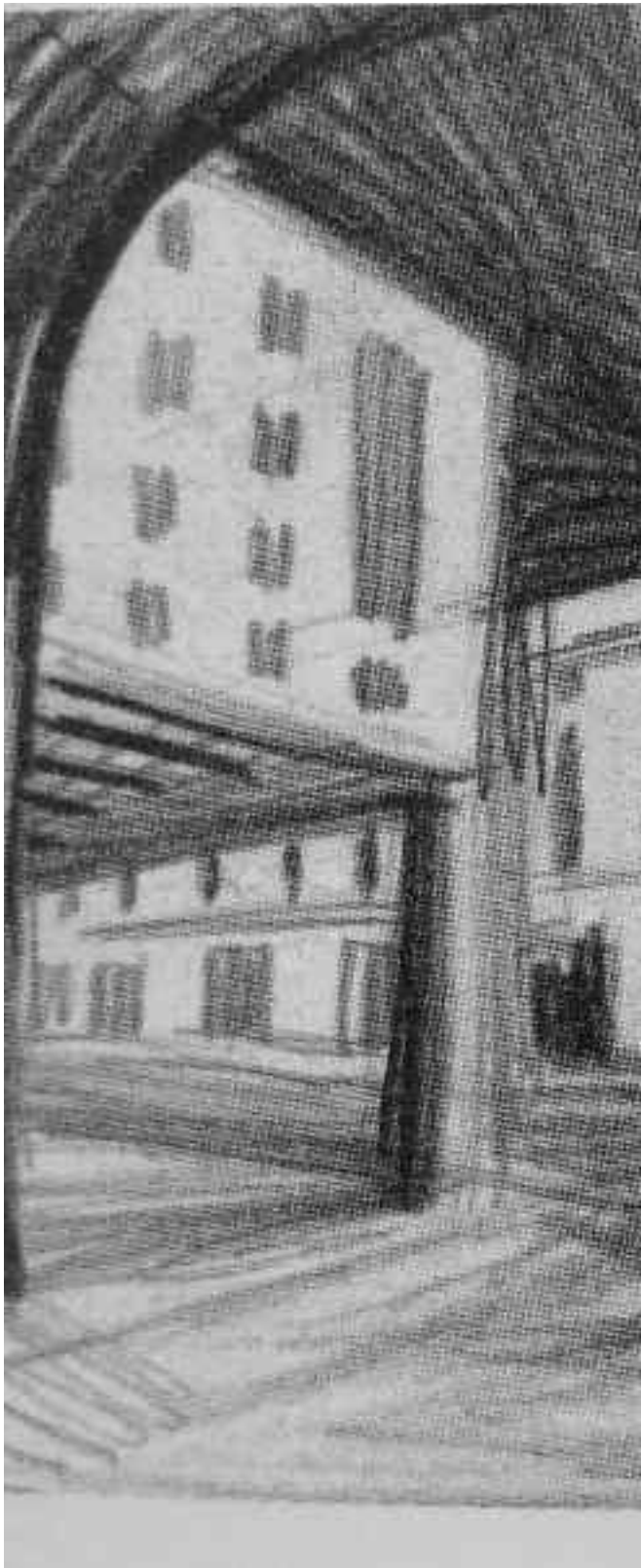


garanzia si offrirà a queste persone; io confesso tranquillamente che non so, ad un anno di distanza, quanti dell'inchiesta «7 aprile» sono usciti. Ogni tanto si legge su un giornale, in una notiziola, che ne è uscito uno; così per le ragioni più varie. O non si legge.

Il tipo di problema che credo molto rigorosamente noi ci dovremmo porre, che potrebbe anche probabilmente conciliare una serie di esigenze diverse che la magistratura per un verso e la stampa per un altro hanno, è se non sia davvero più rigoroso e più corretto vedere in che modo si possa trapiantare in una società italiana un meccanismo doppiamente garantistico che non costringa i magistrati a nascondere delle cose, che non costringa i giornalisti per dovere d'ufficio a scrivere degli articoli lunghissimi quando esistono dei materiali che non offrono la documentazione sufficiente, ed invece si possa e si debba premere perché si arrivi rapidissimamente – e comunque con rapidità maggiore (certo più di quello che non c'è adesso) – a dei dibattimenti che sono anche l'unico momento nel quale è possibile

trent'anni dopo. Solo vorrei che non considerassero indiscreto che al loro cordoglio si aggiungesse quello di chi, senza legami di sangue o di mestiere, di Walter ha condiviso tante idee e tanti sogni. Altrimenti sarebbe fare torto a quella consapevolezza della politicità del proprio impegno professionale che fa di Tobagi un simbolo del riformismo. Ed anche se so bene che ridurre un uomo a simbolo è l'aspetto più feroce del terrorismo, penso che proprio per questo il terrorismo vada combattuto anche sul terreno simbolico, quale è quello su cui si svolge il confronto politico-culturale.

ricostruire una duplicità di versioni. Credo che da questo punto di vista ci sia veramente uno sforzo di fantasia da fare. Debbo esprimere invece un'opinione molto modesta molto personale su quanto diceva Zaccardi in relazione a una sorta di frammentazione del segreto istruttorio. Io non sono assolutamente un tecnico, quindi magari applico a questa



proposta un criterio che non vale. Però vorrei richiamarlo semplicemente a riflettere su, per esempio, alcuni problemi che derivano nella diplomazia attuale dalla introduzione di quelle norme americane che dopo cinque anni, in base al diritto di informazione, consentono la pubblicazione di questo materiale. Leggevo la scorsa settimana alcune pagine delle relazioni degli ambasciatori veneziani nel '500, '600, '700 che sono state ripubblicate, e mi colpiva molto la franchezza di contenuto che gli ambasciatori potevano avere dicendo: «Il tal personaggio che abbiamo incontrato il tal giorno è uno del tutto incapace, quell'altro è un furfante», e così via. E confrontavo questo con un articolo comparso un paio di settimane fa sull'*Herald Tribune*, nel quale si analizzava invece la crescente gelatinosità dei rapporti dei diplomatici americani nei vari paesi: i quali, quando parlano di una persona, che sia in Italia, che sia in Polonia, non possono esprimersi con altrettanta brutalità, perchè sanno che dopo cinque anni quel loro giudizio diventa pubblico. Non so se un problema di questo genere sia trasferibile ed applicabile a questo meccanismo, però credo che bisogna tenerne conto. Concludo rapidamente, per dire che con tutti i problemi che possiamo avere, con tutte le tensioni che si possono essere innescate, credo che abbia ragione il giudice Beria d'Argentine quando dice che la via da seguire è la via del dialogo e della proposta pratica.

Questa proposta dei comitati di giustizia e informazione: proviamo a vedere se riusciamo a crearli, almeno in embrione, qui a Milano. Io da questo punto di vista vorrei anche rivolgere – e con questo chiudo – un invito ai colleghi che sono qui stasera. Stasera è stata una serata molto importante nella vita del giornalismo milanese e dell'Associazione in specie, perchè a questa nostra serata sono venuti molti colleghi giovani, sono venuti molti colleghi che normalmente non si vedono alle nostre riunioni.

Quindi credo che sia estremamente importante se tra i colleghi che hanno seguito il dibattito questa sera ve ne sono alcuni che sono disposti, che sono interessati a occuparsi di questo tema che è estremamente delicato e che credo richieda un'analisi approfondita e alcuni sforzi di fantasia, insieme con gli amici magistrati, per tentare di definire delle strade possibili. Se ci sono dei colleghi appunto interessati a questo, saremo felici di accoglierli al lavoro della nostra Associazione.

(Dall'intervento al convegno "Fare cronaca fra segreto professionale e segreto istruttorio" promosso dall'Associazione lombarda dei giornalisti, Milano, 27 maggio 1980).